

perchè fece scoppiare tutte le contraddizioni latenti nel rinascimento, e questo fu un apparente regresso della coscienza storica, ma un effettivo incremento nella vita e perciò nella stessa coscienza storica, come si vide subito dopo. Il trionfo e la catastrofe del rischiaramento fu la rivoluzione francese; e questa fu insieme la catastrofe e la catarsi della sua storiografia.

## VI.

## LA STORIOGRAFIA DEL ROMANTICISMO.

La reazione si manifestò col ritorno sentimentale al passato, e con la raccomandazione che i politici presero a fare degli istituti del passato, che si cercò di tenere in vita o rafforzare o ripristinare. Di qui due forme che sono bensì di tutti i tempi, ma che nel periodo romantico raggiunsero particolare intensità: la storiografia nostalgica, e la storiografia restauratrice. E poichè il passato al quale i cuori si volgevano e che formava materia di raccomandazioni pratiche, era precipuamente quello che l'illuminismo e la rivoluzione avevano combattuto e scacciato, — il medioevo e tutto ciò che al medioevo si congiungeva o gli somigliava o pareva somigliargli, — l'una e l'altra storiografia furono medievalizzate. Come un corso d'acqua, stornato a forza dal suo letto naturale, vi rientra fragorosamente appena rimossi gli ostacoli naturali, un gran sospiro di soddisfazione e di gioia, un caldo palpito di tenerezza dilatò e avvivò i petti, nel riabbracciare, dopo così lunga ascesi razionalistica, la vecchia religione, le vecchie costumanze nazionali, regionali e locali, e rientrare nelle vecchie case e castelli e cattedrali; e ricantare le vecchie canzoni e risognare le vecchie leggende: e, in questo tumulto di sentimenti, non si avvertì la profonda irremediabile mutazione accaduta negli animi, e attestata dall'ansia stessa, dallo spasimo, dal pathos di quell'apparente ritorno.

Sarebbe un impiccolire la storiografia nostalgica del romanticismo se la si additasse o esemplificasse in questo o quel libro determinato; perchè veramente essa penetrò in tutti o quasi i libri di quel tempo come una corrente irresistibile, e si sente non solo nei minori e meno ricchi ingegni, come nel De Barante o nel Michaud, non solo nei temperamenti più poeticamente disposti come lo Chateaubriand, ma negli storici che presentano altri elementi

più importanti o schiettamente scientifici, per esempio nel Niebuhr. Divennero allora oggetto di universale o nazionale simpatia la vita cavalleresca, e la vita claustrale, le crociate, gli Hohenstaufen, i comuni lombardi o fiamminghi, i regni cristiani di Spagna lottanti con gli arabi e gli arabi stessi, e l'Inghilterra divisa tra sassoni e normanni, e la Svizzera di Guglielmo Tell, e le *Chansons de geste* e i canti dei trovatori e l'architettura gotica (caratteristica vicenda di un nome, escogitato già dal disprezzo e diventato allora nome di affetto), e la poesia e letteratura rozza, ingenua, popolare: si ristamparono perfino tradotte o ridotte le cronache medievali, per offrirle in pascolo al più largo pubblico che ora vi prendeva interesse; come si raccolsero i primi musei medievali, e si procurò di restaurare e compiere nello stile antico chiese e castelli e palazzi di città. La storiografia entrò in stretta relazione e scambio col nuovo genere letterario, il romanzo storico, che originariamente nello Scott e poi nei suoi innumerevoli seguaci in tutti i paesi, esprimeva la medesima nostalgia (e si distingueva perciò profondamente dal romanzo storico del Manzoni, che è privo affatto di tale sentimento, e in cui la storicità è realismo). Nostalgia, come si è detto, di contenuto assai più moderno di quel che si credesse dapprima; tantochè ciascuno vi fu portato dal suo particolare motivo, religioso o politico, vecchio cattolicismo, misticismo, monarchia costituzionale, repubblica comunale, indipendenza nazionale e libertà democratica o aristocratica. Epperò, adoperando il passato come immagine poetica, si correva il rischio d'impigliarsi nel contrasto tra la tendenza poetica e idealizzatrice delle immagini e la riflessione storica sulla provenienza di esse; onde il ridicolo nel quale il culto pel medioevo, diventato superstizione, doveva risolversi. Il Fueter riferisce un arguto motto del Ranke a proposito di uno degli ultimi notevoli rappresentanti dell'indirizzo romantico, del Giesebrecht, autore della *Storia dell'impero tedesco* e ammiratore ed esaltatore delle « virtù cristiano-germaniche », della prestantza e possanza volitiva dei suoi eroi medievali: il che il Ranke ebbe a definire « troppo virile e insieme puerile ». Ma la puerilità che si osserva alle scaturigini di quella corrente ideale, prima del suo urto nel comico, è la sublime puerilità della poesia.

I motivi moderni e attuali che nella storiografia nostalgica si presentano come sentimenti, acquistavano forma riflessa, presso i medesimi o altri scrittori, come di tendenze al cui servizio si piegavano i racconti; e anche qui sarebbe superfluo passare in rassegna tutte le varie forme e specificazioni di esse tendenze (il quale

compito, d'altronde, è stato ottimamente eseguito dal Fueter): dal persistente rousseauianismo di Giovanni Müller e del Sismondi, o dall'ideale del libero contadino del Niebuhr, od oltramontano del Leo, o imperialistico-medievale del già citato Giesebrecht e del Ficker, o vecchio-liberale del Raumer, o neo-liberale del Rotteck e del Gervinus, all'anglicizzante del Guizot e del Dahlmann, al democratico del Michelet, al neoguelfo del Troya e del Balbo e del padre Tosti, all'egemonico prussiano del Droysen e del Treitschke, e via discorrendo. Ma tutti questi e altri storici di tendenza (salvo qualche rara eccezione) si appoggiano al passato, e nel passato, nella tradizione o nella dialettica della tradizione, trovano la giustificazione della loro tendenza. A nessuno piace più costruire con elementi di astratta ragione. Il caso estremo e tipico è offerto dalla tendenza socialistica, che prese forma romantica nel suo maggiore rappresentante, in colui che le conferì valore di storiografia e di scienza, nel Marx: in piena opposizione agli ideali socialistici che erano apparsi nel secolo decimottavo, e vantante il passaggio dall'utopia alla scienza; e la scienza era la necessità storica della nuova èra vaticinata, e il materialismo stesso non voleva essere più quello naturalistico dei D'Holbach e degli Helvetius, ma si atteggiava a materialismo storico.

Se la storiografia nostalgica è poesia e quella di tendenza è pratica e politica, in nessuna delle due si può riporre la storiografia, la vera storiografia, del romanticismo, considerato in quanto epoca della storia del pensiero. Certamente, poesia e pratica nascevano da un pensiero e a un pensiero mettevano capo come a materia o problema di esso: la rivoluzione francese non fu già la causa o l'effetto di una filosofia, ma causa ed effetto ad una, filosofia in atto, genita e genitrice della vita che allora si svolse. Ma il pensiero nella forma del pensiero e non già nella forma di sentimentale amore al passato o di sforzo per attuare uno pseudopassato, è ciò che determina il carattere scientifico, che a noi importa mettere in rilievo, di quella storiografia. E, nella forma di pensiero, quella storiografia reagì al pensiero del rischiaramento, crudamente dualistico, col contrapporgli il concetto di svolgimento.

Non già che quel concetto fosse alcunchè di completamente nuovo, spuntato allora per la prima volta: nessun concetto speculativo, che sia veramente tale, può mancare in un tempo e acquistarsi in un altro; e la differenza sta solo in ciò che in un tempo i problemi scientifici sembrano riferirsi a un aspetto più che a un altro, del pensiero, sempre onnipresente nella sua totalità. Sicchè,  
 © 2007 per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" -  
 Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" - Tutti i diritti riservati

quando si dice che all'antichità o al secolo decimottavo mancò il concetto di svolgimento, si fa una « frase »; frase che ha le sue buone ragioni, ma che frase è e non deve essere intesa pedantesca e nella lettera. E nemmeno poi è da credere che dell'importanza scientifica del concetto di svolgimento non si avesse alcun sentore o anticipazione prima dell'epoca romantica. Si potrebbero andare investigando le tracce di esso nel panteismo dei grandi filosofi della rinascenza, e particolarmente del Bruno, e nello stesso misticismo, in quanto includeva il panteismo. Più distintamente ancora, nelle trasformazioni che si vennero facendo della ischeletrita concezione teologica, concepandola come graduale educazione del genere umano, nella quale le rivelazioni sono successive comunicazioni di libri via via meno elementari, dai primi libri sacri ebraici al vangelo e alle revisioni del vangelo; di che porge esempio il Lessing. Nè i teorici del progresso, durante il rischiaramento, furono sempre così terribilmente dualistici come quelli che ho ricordati, ma qualcuno, come il Turgot, pur senza smettere del tutto il pregiudizio circa le epoche di decadenza, riconobbe il progresso del cristianesimo sull'antichità e dei tempi moderni sul cristianesimo, e procurò perfino di tracciare una linea di svolgimento, passante attraverso le tre fasi dell'epoca mitologica, metafisica e scientifica. E altri pensatori, come il Montesquieu, scorsero la relatività delle istituzioni ai costumi e ai tempi; e altri, come il Rousseau, fecero larga parte alla forza del sentimento. E il rischiaramento ebbe i suoi avversari, non soltanto circa il punto dell'astrattismo politico e dell'ottimismo (tale, per es., il Galiani), ma anche in punti più sostanziali e a cui si sarebbe rivolto l'avvenire: nel suo dispregio per la tradizione, per la religione, per la poesia, nel suo arido naturalismo: come si vede nello Hamann, che sorrideva della cieca fede dei Voltaire e degli Hume nelle dottrine astronomiche newtoniane e della loro acrisia circa le dottrine morali; e stimava necessario un ravvivamento della poesia e un raffiatamento tra essa e la storia; e considerava la storia non il più facile, sì anzi il più difficile di tutti i lavori mentali. Ma una ricchissima ed organica anticipazione della mentalità romantica si era avuta (come ormai dovrebbe tenersi assodato e universalmente noto) nella *Scienza nuova* del Vico, il quale criticò il rischiaramento ai suoi inizi (quando era ancora semplicemente giusnaturalismo e cartesianesimo), e pur penetrò ben addentro ai suoi riposti motivi e alle sue tendenze, e contrappose al facile rigetto e scherno del passato in nome dell'astratta ragione lo spiegarsi della mente umana nella storia, « come senso,

fantasia e intelletto, come epoca divina o bestiale, epoca eroica ed epoca umana: e sostenne che nessun'epoca del genere umano fu nel torto, perchè ciascuna ebbe la sua forza e la sua bellezza, e ciascuna fu necessaria conseguenza della precedente e necessaria preparazione della seguente: l'aristocrazia della democrazia e la democrazia della monarchia, ciascuna giungente al momento giusto e come giustizia di quel momento.

Senonchè, nel periodo romantico il concetto di svolgimento non rimase più il prodotto di un pensatore solitario e inascoltato, ma si allargò in convinzione collettiva; non apparve più timidamente adombrato o contraddittoriamente affermato, ma prese corpo e coerenza e vigore e predominio. È esso il concetto informatore della filosofia idealistica, culminante nel sistema hegeliano; e alla sua forza solo pochi, ancora involti nel dommatismo prekantiano, resistono, come è il caso dello Herbart, o si provano a resistervi e ne sono più o meno investiti come è il caso dello Schopenhauer, e ancor più del Comte e poi del positivismo. E dà esso l'ossatura intellettuale a tutta la storiografia (salvo anche qui il caso di pochi sopravvissuti e retriivi); e per esso quella storiografia si libera in misura maggiore o minore dalle stesse tendenze esclusivistiche che le venivano dal movimento sentimentale e politico di reazione e dall'amore al prossimo passato del buon vecchio tempo e del medioevo: tutta la storia è concepita come svolgimento necessario e perciò tutta implicitamente, e, più o meno esplicitamente, redenta; tutta appresa con sentimento sacro e mistico, quale già nel medioevo si riserbava a quelle sole parti di essa che rappresentano l'opera di Dio contro la potenza diabolica. Talchè il concetto di svolgimento fu esteso all'antichità classica e poi, col crescere delle cognizioni e dell'attenzione, alle civiltà orientali; e i romani e i ionî e i dorî e gli egizî e gli indi riebbero la loro vita e la loro giustificazione: e furono a volta a volta amati come si amava il mondo cavalleresco e cristiano. Ma l'estensione logica del concetto non trovò ostacolo presso i filosofi e gli storici, neppure nella ripugnanza che si sentiva per l'epoca, alla quale la nuova epoca si contrapponeva: per il secolo decimottavo; e si assistette alla consacrazione del giacobinismo e della rivoluzione francese nei libri dei loro avversarî, e lo Hegel vide in quegli avvenimenti il trionfo e la morte, ma l'uno non meno che l'altra, la « morte trionfale » dell'astratta soggettività moderna, inaugurata da Cartesio. Nè solo gli avversarî, ma i carnefici e le vittime si rappacificarono; e Socrate martire del libero pensiero e vittima dell'intolleranza, quale lo consideravano gl'intellettualisti

del secolo decimottavo e lo considerano ancora i loro superstiti ripetitori ai giorni nostri, fu ricondannato alla morte da lui ben meritata in nome della storia, che non ammette rivoluzioni spirituali senza tragedie. Anche per questa parte l'estensore del *Manifesto dei comunisti*, che, nell'affrettare coi voti e con l'opera la fine della borghesia, usciva in un caloroso e grandioso elogio della borghesia, si dimostrava legittimo figliuolo del pensiero romantico: a chi si fosse attenuto all'ideologia del secolo decimottavo, il capitalismo e la borghesia sarebbe dovuta apparire nient'altro che una stortura, prodotta dall'ignoranza, dalla stoltezza e dall'egoismo, e non meritevole di alcun elogio, neppur funebre. Tutto ciò appare tanto più notevole in quanto le passioni della maggior parte di quegli storici erano accessissime, non meno di quelle dei rischiaratori; ma la satira, il sarcasmo, l'invettiva, almeno presso i migliori ingegni, giravano intorno all'intelligenza storica, e non la conturbavano. L'impressione complessiva che sorge da quelle narrazioni è il serio sforzo di rendere giustizia a tutti: e, per effetto di ciò, a maledire Voltaire e il secolo decimottavo, come opere del diavolo, non restano ormai che i meno colti o i più fanatici tra i preti e i cattolici in genere, e a trattar col medesimo cervello la reazione e la restaurazione e il medioevo, non restano che i demagoghi esaltati, simili gli uni agli altri nell'anacronismo e nel resto: il rischiaramento, con l'annesso giacobinismo, fu una religione, e, venuto a morte, ha lasciato le sue sopravvivenze o superstizioni.

Concepire la storia come svolgimento è concepirla come storia di valori ideali, i soli che si svolgano; e perciò nel periodo romantico si moltiplicano e specificano ancora di più quelle storie di valori, che già avevano avuto tanto accrescimento nel periodo che precesse. Ma la novità non consiste già in questo moltiplicarsi, guardato dall'esterno, sibbene nell'interiorizzarsi di quelle storie, concepite generalmente, prima di quel tempo, o come raccolta erudita di notizie sconnesse o come giudizio bensì, ma giudizio condotto sopra un modello imposto dall'esterno, il quale si pretendeva costruito dalla pura ragione ed era in effetti foggiate dall'immaginazione che astraeva e generalizzava fatti empirici e singoli. Ed ecco che la storia della poesia e della letteratura non si commisura più all'ideale antico dell'umanesimo o classicistico del secolo di Luigi XIV, o raziocinativo e prosastico del Settecento, ma viene conquistando una misura interiore e, dai primi tentativi degli Herder e degli Schlegel e poi dei Villemain e dei Sainte-Beuve e dei Gerwinus, e, per l'antichità, dei Wolf e dei Müller, tocca in ultimo il

© 2007 per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" – Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" – Tutti i diritti riservati

grado di perfezione rappresentato dalla *Storia della letteratura italiana* del De Sanctis. Ecco che la storia dell'arte si sente inceppata dal troppo angusto ideale lessinghiano-winckelmanniano, e si viene via via movendo verso il colore, verso il paesaggio, verso l'arte postellenica e preellenica, e il romanzo e il gotico e il rinascimento e il barocco, con un processo che va dal Meyer e dallo Hirth al Rumohr, al Kluger, allo Schnaase, fino al Burckhardt e al Ruskin; e tenta anch'essa qua e là di rompere le barriere delle scuole e raggiungere la personalità artistica degli artisti. La storia della filosofia compie la sua grande crisi con l'Hegel, il quale la fa passare dal soggettivismo astratto dei seguaci di Kant, all'oggettività che riconosce in quella storia, e in tutta essa, non esclusa nessuna sua parte, la sola esistenza reale della filosofia; e dopo l'Hegel continuano in quell'indirizzo, con più o meno di genialità, lo Zeller e il Fischer e l'Erdmann in Germania, il Cousin e la sua scuola in Francia, lo Spaventa in Italia. Il simile accade della storia delle religioni, che, dopo gli Spittler e i Planck, ultimi rappresentanti dell'indirizzo razionalistico, tenta di adottare criteri intrinseci di giudizio coi Marbeinecke, i Neander, gli Hase, e si configura in forma scientifica cospicua con lo Strauss, il Baur e la scuola di Tubinga; e, per la storia del diritto, dallo Eichorn al Savigny, al Gans, al Lassalle. Nella stessa storia che si chiama politica, il concetto di Stato cede sempre più il primato a quello di nazione, e la nazione sostituisce l'umanità e la libertà e l'eguaglianza e tutte le altre idee, già radiose ed ora smorte, del periodo precedente; e questo nazionalismo è parso, ma non era, un regresso rispetto a quell'universalismo e cosmopolitismo, laddove in realtà (e nonostante le sue già notate esagerazioni sentimentali) dava avviamento alla forma concreta dell'universalismo, che vive nelle sue creazioni storiche, quali sono le nazioni, prodotti e fattori insieme dello svolgimento. E, per effetto dell'acquistata coscienza del valore delle nazioni, ritorna anche la coscienza del valore dell'europeismo, troppo conculcato nell'epoca illuministica a causa dello spirito naturalistico di questa e della sua reazione agli schemi storici elaborati dall'antichità e dal cristianesimo: quando pur dovrebbe essere evidente che la storia concepita da europei non può non essere eurocentrica, e solo nelle relazioni che ebbero col corso della civiltà greco-romana, cristiana ed occidentale, può considerare le civiltà svoltesi sopra diverse linee, se non vuole cangiare la storia in un salone di esposizione dei diversi tipi di civiltà, col premio al più saggio! Anche si fa viva, per la stessa ragione, la differenza tra storia e preistoria, e storia dell'uomo e storia della natura, che il na-

turalismo e materialismo aveva illegittimamente connesse e adeguate al modo che ancora si osserva nell'opera dello Herder, che in mezzo ai motivi nuovi assai ne serbava del secolo dal quale usciva. Ma, soprattutto, nella storiografia romantica, si nota la ricerca, e assai spesso la felice attuazione, di un organico congiungimento di tutte le singole storie di valori spirituali, col mettere in relazione tra loro, per ciascun popolo e per ciascuna epoca, i fatti religiosi, filosofici, poetici, artistici, giuridici, morali, in funzione di un unico moto di svolgimento. Diventa allora detto comune che non si può intendere la letteratura senza conoscere le idee e i costumi, o la politica senza la filosofia, o (come un po' più tardi si avvertì) il diritto e i costumi e le idee senza l'economia. E giova ricordare di passata che non c'è quasi forma di queste storie di valori che, insieme con la coscienza della loro intima unità, non sia già presentita e abbozzata dal Vico: storia della poesia, dei miti, del diritto, dei linguaggi, delle costituzioni, e via dicendo, le cui forme particolari vengono da lui raccolte nella forma particolare dell'epoca che in tutte esse insieme si esprime. Perfino la biografia moderna (che lucceggia ciò che l'individuo fa e patisce in rapporto al compito che doveva eseguire e all'aspetto dell'idea che in lui si attuava) ha uno dei primi, e forse il primo monumento insigne, nell'autobiografia che il Vico scrisse della sua vita letteraria, ossia dell'opera che la Provvidenza gli comandò e lo guidò a compiere « per varie e diverse che sembravano traversie ed erano opportunità ».

Questa trasformazione della biografia non importa sconoscimento, anzi per contrario elevamento dell'individualità, che ritrova il suo vero significato nella relazione con l'universale, come questo la sua concretezza nell'altra. E, invero, nella storiografia romantica la forza individualizzatrice, la percezione delle fisionomie, degli stati d'animo, della forma varia delle idee, il senso delle differenze dei tempi e dei luoghi, si mostrano, si può dire, per la prima volta; cioè, non già sparsamente e come per accidente, e non più nella forma sommaria e negativa dell'opposizione tra nuovo e vecchio, civile e barbaro, patrio ed estraneo. Che alcuni di quegli storici si perdessero (sebbene di rado) in un'astratta dialettica d'idee, e che altri più di frequente sommergessero le idee nel pittoresco estrinseco dei costumi e degli aneddoti, non vuol dir nulla, perchè esagerazioni, unilateralità e squilibri si notano in ogni tempo e in ogni progresso di pensiero. E neppure ha gran peso l'accusa che il colore locale e dei tempi, che gli storici romantici talora predilessero, fosse falso, perchè ciò che importa, anzitutto, è questo tentativo di



colorire, felice o infelice che riuscisse nell'effetto (se infelice, il quadro dovrebbe essere ricolorito, ma sempre colorito); e, poi, perchè si è già ammesso che, oltre la storiografia vera e propria, operassero nel romanticismo immaginazioni e tendenze, che davano ai tempi e ai luoghi quel colorito immaginario e esagerato, che i vari sentimenti e interessi suggerivano. La storia, che è pensiero, fu allora talvolta vagheggiata come una reviviscenza fantastica del passato, e si chiese a lei il godimento del riaggirarsi nei vecchi castelli o nelle piazze delle città medievali, e vedere i personaggi nelle vesti e nelle movenze loro proprie e udirli favellare nella lingua e nell'accento del tempo, e rifarsi contemporanei dei fatti e apprenderli con lo spirito ingenuo di un contemporaneo: reviviscenza che, nonchè al pensiero, neppure all'arte è dato ottenere, perchè anche l'arte supera la vita, e che è cosa, in fondo, superflua, perchè ciò che l'uomo brama è riprodurre in fantasia e ripensare il passato dal presente, non già diradicarsi dal presente per ricadere all'indietro nel buio passato. E, certamente, codesta fu un'illusione di alcuni romantici (che anche in ciò, del resto, hanno i loro successori ai giorni nostri); e, come illusione, o rimase uno sterile sforzo o si effuse in sospiro lirico: ma quell'illusione è un incidente fra i tanti, e non già il carattere della storiografia romantica.

E si deve anche al romanticismo se per la prima volta si stabilì il contatto e s'iniziò la fusione tra gli eruditi e gli storici, i ricercatori di materiali e i pensatori; il che, come si è detto, non era accaduto nel secolo decimottavo, e neppure prima, a dir vero, nelle grandi epoche dell'erudizione, nell'umanesimo italiano e nell'alessandrino, quando antiquari e politici tennero ciascuno la propria via, indifferenti gli uni agli altri, e solo ideale politico che tralucesse talvolta dalle schede dell'antiquario (come il Fueter bene nota di Flavio Biondo) era quello di un governo che, procurando la calma, permettesse ai dotti le loro pacifiche occupazioni. Ma il motto d'ordine della storiografia romantica fu, anche per questa sua tendenza, anticipato dal Vico nella formola della riunione di filosofia e filologia, della reciproca conversione del vero col certo, dell'idea col fatto: la quale formola prova (sia avvertito di volo) che non era al tutto storicamente esatta la formola del Manzoni: che convenisse riunire Vico e Muratori, cioè la filosofia e l'erudizione; due cose che erano già unite nel Vico e la cui riunione costituisce il valore precipuo dell'opera di costui. Comunque, anche la formola manzoniana, nonostante la sua inesattezza, esprimeva la necessità, riconosciuta dalla storiografia romantica, dell'intimo rap-

porto tra erudizione e pensiero nella storia, che è ravvivamento e pensiero del documento, serbato dall'erudizione, e che sollecita anzi l'erudizione perchè glielo ricerchi e prepari. Nè il romanticismo si restrinse a porre l'astratta esigenza; ma creò veramente il tipo dello storico, filologo e pensatore (e talvolta poeta) insieme, dal Niebuhr al Mommsen, dal Thierry al Fustel de Coulanges, dal Troya all'Amari. E allora per la prima volta si misero in valore le grandi raccolte e repertori dell'erudizione dei secoli decimosettimo e decimottavo; e allora si promossero nuove raccolte, supplementi o rifacimenti di quelle secondo i criterî sempre più rigorosi che si formavano in materia, e secondo le maggiori cognizioni e mezzi di cui si disponeva: e sorse così l'opera dei *Monumenta Germaniae historica*, e la scuola filologica tedesca (che era già da sezzo e divenne prima), modello a simili imprese e maestra di simile disciplina ai dotti della restante Europa. E l'esigenza filologica della nuova storiografia, coadiuvata dal sentimento di nazionalità, produsse allora anche nella nostra Italia, quelle società storiche, quelle serie di cronache, di leggi, di diplomi, quelle riviste o « archivi storici », che sono le istituzioni in cui ancora si muove il lavoro storico ai giorni nostri. Ed esempio spiccato dell'efficacia dei bisogni storici sulla filologia può essere, tra gli altri, il *Corpus inscriptionum latinarum*, ideato e diretto da uno storico dell'energia passionale e della mente sintetica di un Mommsen. Nel secolo decimottavo (salvo qualche rarissima e parziale eccezione) gli storici disdegnavano le cartapecore e gli in-folio, o li aprivano impazienti, *bibentes et fugientes*; ma, nel decimonono, nessun serio spirito osò più affermare che si possa fare storia senza lo studio (e lo studio più accurato, scrupoloso, meticoloso) dei documenti.

Sparirono di conseguenza, e piuttosto che per decisa ed esplicita critica e polemica, al semplice tocco di queste nuove convinzioni storiografiche, le storie prammatiche degli ultimi secoli; e la parola « prammatica », già nome di onore, si cominciò a pronunziare con tinta di dispregio, per designare una forma inadeguata del pensiero storico; e gli storiografi del rischiaramento caddero in discredito, nè solo il Voltaire e i francesi, ma gli Hume, i Robertson e gli inglesi, che parvero tutti scoloriti, privi di senso storico, unilaterali nel loro interessamento politico o razionalistico, superficiali, tentanti invano di spiegare i grandi avvenimenti con le intenzioni degli individui e con le piccole cause o con le cause semplicisticamente concepite. E sparì anche la teoria della storia come oratrice e insegnatrice di virtù e di massime pratiche, quella teoria che

aveva avuta vita così lunga e tenace nell'antichità e dal rinascimento in poi (e dicendo che tutte queste cose sparirono, ripeto, beninteso, la riserva circa i fossili, che pur persistevano allora, e persistono, con aria di viventi, ai nostri giorni); e si riprese verso la storia l'atteggiamento dello spirito cristiano che la contempla quale un processo unico e senza ripetizioni, e perciò opera di Dio, che insegna direttamente con la sua stessa presenza, e non già materiale esemplificativo di un insegnamento astratto e a lui estraneo. Come la parola « prammatica », si pronunziarono, d'allora in poi, accompagnandole con un sorriso, le formole della *historia magistra vitae* e diretta *ad bene beateque vivendum*: formole alle quali crede chi crede, cioè chi riecheggia senza riflettere e si appaga di concetti tradizionali e volgari. A che serve la storia? Alla storia stessa (si rispose), e veramente non è piccola cosa.

Per tutti questi suoi progressi, nascenti o convergenti in un solo, il nuovo secolo si gloriò del nome di « secolo della storia », della storia che esso aveva deificata e al contempo umanizzata, come non mai per l'addietro, e fatta centro della realtà e del pensiero. E quel titolo d'onore conviene confermare e perpetuamente riconoscere; cioè, se non propriamente al secolo decimonono, all'epoca romantica o idealistica: ma la riconferma e il riconoscimento non debbono impedire di riconoscere, con pari risolutezza e chiarezza, il limite di quella storicità, senza cui non s'intenderebbe il posteriore e ulteriore moto di avanzamento. La storia fu allora deificata e umanizzata insieme; senonchè la divinità e l'umanità confluirono veramente in una, o non rimase, nel fondo, un qualche distacco tra le due? fu sanato veramente il dissidio del pensiero antico mondano e di quello cristiano ultramondano, o non si presentò di nuovo sotto forma attenuata e progressiva? e, nel dissidio, quale dei due elementi prevalse nella sua astrattezza, l'umano, o non piuttosto il divino?

Codeste interrogazioni accennano già alla risposta; la quale è poi suggerita da un ricordo, che è una notizia comune, cioè che il periodo romantico non fu solo l'epoca delle grandi storie di svolgimento, ma l'epoca nefasta delle filosofie della storia, delle storie trascendenti. E, veramente, per quanto l'immanenza del rinascimento e del rischiaramento si fosse arricchita e intensificata, essa non era valsa ad assorbire del tutto la trascendenza delle primitive mitologie, che la filosofia ellenica e la teologia cristiana avevano potuto soltanto purificare e razionalizzare. E nell'epoca romantica continuò la purificazione e il razionalizzazione; e questo fu il suo

merito e insieme il suo difetto, poichè non si trattava, nel caso presente, di migliorare un antico concetto, ma conveniva distruggerlo e radicalmente soppiantarli. La concezione trascendente della storia si chiamò allora non più rivelazione e apocalissi, ma filosofia della storia, con denominazione attinta ai rischiaratori (al Voltaire principalmente), ma non col significato che essi le attribuivano di una storia esaminata con ispirito spregiudicato o filosofico e adorna di riflessioni morali e politiche, sibbene con l'altro affatto diverso di una ricerca filosofica del piano soprastante o sottostante alla storia, di una ricerca insomma di teologia, laica o speculativa quanto si voglia, ma teologia. E poichè tale ricerca riesce sempre a una razionalizzata mitologia, non c'è ostacolo a estendere questo nome alla filosofia della storia, o il nome di filosofia della storia a quella; come io ho fatto, considerando come « filosofia della storia » ogni veduta trascendente della storia, tutte consistenti nel distaccare fatto e idea, avvenimento e spiegazione, azione e fine, mondo e Dio. E, poichè trascendente è nella sua intima costituzione la filosofia della storia, è da aspettare che tale sia sempre in tutte le forme svariatissime che assunse nel periodo romantico, perfino presso filosofi affamati d'immanenza, come lo Hegel, il gran distruttore del platonismo, che nel platonismo pure resta qua e là impigliato; tanto è tenace quel nemico che ogni pensatore reca in sè medesimo, e non può fronteggiare, ma deve strappare dal suo proprio cuore.

Ma, senza addentrarci qui in un particolare esame degli assunti che i romantici e idealisti si proposero nel costruire le loro « filosofie della storia », basterà, a dimostrazione del carattere trascendente dei loro tentativi, guardare alle conseguenze; conseguenze tali che compromettevano metodicamente, e danneggiavano nell'esecuzione le storie romantiche, così vigorosamente concepite come unità di filosofia e filologia. E la prima conseguenza fu, per l'appunto, il riaccennarsi del disprezzo verso l'erudizione presso quegli stessi che la adoperavano e promuovevano, o un raccomandarla a parole e trascurarla e disprezzarla nel fatto: atteggiamento contraddittorio, turbato da cattiva coscienza, tantochè le raccomandazioni suonano ipocrite, e il disprezzo è pauroso, e a volta a volta si svela e si cela. Pure, tra codesti avvolgimenti e infingimenti, si colgono a volo parole rivelatrici, come quelle di una storia a priori (Fichte, Schelling, Krause, e, in parte almeno, Hegel), che sarebbe la vera storia, dedotta da puri concetti, o letta nel caos dei fatti con l'aiuto dei puri concetti, o divinata in non so qual rapimento da veggente di Patmo: una storia più o meno divergente dall'imbroglio degli

© 2007 per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" - Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" - Tutti i diritti riservati

avvenimenti e fatti umani, e, come storia filosofica, lasciando fuori di sè una storia meramente narrativa, che poteva a volta a volta servire da buona materia al romanzo o da testo alle prediche e ai precetti dei moralisti e politici. E dal seno di una filosofia che si era voluta fare storia, rendendo insieme la storia filosofia, si vide risorgere (prova del non al tutto riuscito tentativo) la distinzione di filosofia e storia, di modo storico e modo filosofico di pensare, e l'antipatia vicendevole, e la vicendevole inimicizia, dei due ordini di studiosi. Gli storici « di mestiere » furono costretti a difendersi contro i loro genitori, e finirono col perdere ogni pietà verso le debolezze dei genitori, anzi col rinnegarli per tali, e considerarli intrusi o ciarlatani.

Il dissapore e malanimo era tanto più inevitabile in quanto i « filosofi della storia », cioè gli storici più o meno affetti di trascendenza, non sempre si tennero contenti (nè a rigore potevano) della distinzione tra storia filosofica e storia narrativa, e, com'era naturale, procacciarono di porre in armonia le due storie, e far corrispondere i fatti agli schemi da essi immaginati e dedotti: nel che furono portati a esercitare, come si dice, violenza sui fatti in favore del sistema; sicchè si videro tagliate fuori della storia sue parti importantissime, con procedimenti procustei, e quelle che vi erano accolte tirate a un senso, che non era genuino ma imposto: perfino le partizioni cronologiche, pratico sussidio delle narrazioni, furono torturate (come si usava nel medioevo) per farle corrispondere a partizioni ideali. E, in questi arbitrî, non solo la luce della verità si spense, non solo s'introdussero simpatie e antipatie individuali (si ricordi per tutte l'idealizzazione dell'Ellade o di questa o quella delle stirpi elleniche); ma accadde cosa anche più personalmente offensiva a chi ne era colpito: perchè penetrarono nella storia, sotto colore di alta filosofia, i particolari amori e odî dello storico in quanto uomo di parte, di chiesa, di tale o tale popolo o stato o razza. E allora fu inventato il germanesimo come coronamento e perfezione del genere umano, un germanesimo che era la più pura espressione dell'arianesimo, e che restaurava in sè l'idea del popolo eletto, e che doveva un giorno viaggiare verso l'Oriente; e la monarchia semiasoluta, come forma assoluta degli stati; e il luteranesimo speculativo, forma assoluta delle religioni; e altre siffatte vanterie, con le quali la boria germanica pesò sui popoli europei, anzi sul mondo tutto, e fece in qualche modo scontare il beneficio della nuova filosofia che la Germania aveva data al mondo. Ma non è da credere che la boria germanica non fosse combattuta con le sue stesse armi: e, se gl'in-

glesì poco speculavano e i francesi erano troppo, anche per recenti esperienze, fermi nella loro fede dei *gesta Dei per Francos* (divenute *gesta* della Ragione e della Civiltà), i popoli che si trovavano in condizioni meno felici e risentivano più aspra l'inflitta censura d'inferiorità o di senilità, reagirono; e il Gioberti scrisse un *Primato d'Italia*, e il Cieskowski un *Paternostro*, o primato futuro del popolo slavo, e più particolarmente polacco.

Ancora una conseguenza delle « filosofie della storia » fu il rifiorire delle « storie universali », nel fallace significato di storie totali dell'umanità, anzi del cosmo, che il medioevo aveva narrate nelle sue cronache *ab origine mundi*, e *de duabus civitatibus* e *de quattuor imperiis*, e il rinascimento e il rischiaramento ridotte a mere compilazioni, ponendo altrove il proprio interesse. Con le filosofie della storia, tornarono le « *imagines mundi* »; e tali erano esse medesime, trascendenti storie universali, con la congiunta « filosofia della natura ». La successione delle nazioni vi prese il posto della serie degli imperi; e a ogni nazione, come già agli imperi, fu assegnato uno speciale compito, ed esaurito quel compito, essa spariva o si traeva in disparte, avendo trasmessa la lampada della vita, che non più di una volta doveva passare per le mani della medesima nazione; e la nazione germanica vi fece le parti dell'impero romano, che non moriva mai, e non poteva morire, non si sa bene se in perpetuo o sino alla consumazione dei secoli e al regno di Dio.

Svolgere le forme varie della filosofia della storia gioverebbe a chiarire le interne contraddizioni della dottrina e le correzioni che vi s'introdussero-per rimediare ad alcune di esse, aprendone nell'atto stesso altre. E si dovrebbe in tale esame dare un posto a parte al Vico, che ne presenta una assai complicata, che per un lato non nega, sebbene passi sotto silenzio, la concezione cristiana e medievale (come non nega la distinzione agostiniana delle due città, o del popolo eletto e del gentile, ma indaga solo il secondo); e, per un altro, ripiglia il motivo orientale e antico dei circoli (corsi e ricorsi), ma il corso intende come svolgimento e crescita e il ricorso come un dialettico ritorno, che per altro non sembra che dia luogo a progresso, sebbene non lo escluda, e sebbene non escluda l'iniziativa della libertà o l'eccezione della contingenza. Medioevo e antichità fermentano in questa concezione, producendo il pensiero romantico e moderno, ancora torbido e pieno di scorie. Ma l'idea del circolo (che pure conteneva una grande esigenza mentale da soddisfare) cedette innanzi all'idea del corso lineare, desunta dal cristia-

© 2007 per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" - Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" - Tutti i diritti riservati

nesimo, e del progresso a termine, che si conclude con uno stato limite o con l'entrata in un paradiso di progresso indefinito, d'incessanti gioie senza dolori. E in questo tipo ora si mescolano teologia e rischiaramento, come nello Herder; ora si tenta una storia secondo le età della vita e le forme dello spirito, come nel Fichte e nella sua scuola; ora l'idea attua temporalmente la sua logica ideale, come nello Hegel; ora ricompare l'ombra di un Dio, come nel deismo del Laurent e di parecchi altri; ora il Dio è quello della vecchia religione, ma ammodernato, nobile, giudizioso, come nel temperato cattolicesimo e protestantesimo. E poichè, in tutti questi schemi, il corso ha necessariamente un termine, enunciato e descritto e perciò vissuto e passato, non mancarono conati a prolungare o prorogare o variare quel termine, e risorsero gli abati Gioacchini, che si chiamarono ormai apocalittici slavi o in altro modo, e che aggiunsero nuove ere a quelle descritte. Ma ciò non cangiava nulla alla concezione generale. E nulla immutavano in questa le stesse filosofie della storia che sogliono considerarsi irrazionalistiche, del secondo Schelling, per esempio, o dei pessimisti, perchè è chiaro che la decadenza da essi descritta è un progresso all'inverso, un progresso nel male e nel dolore e ha un termine nell'acme di questi, o mette capo a una redenzione ed è, sotto metafore pessimistiche, un diretto progresso. Ma se l'idea del circolo, dei circoli che si ripetono identici, opprime la coscienza storica che è coscienza dell'individualità e diversità perenne, questa del progresso a termine la opprime per un altro verso, giacchè dichiara imperfette tutte le creazioni della storia, salvo l'ultima, con la quale poi la storia termina e che perciò sola ha valore; e, insomma, svaluta la realtà a vantaggio di una astrazione, l'esistenza a vantaggio dell'inesistente. Ed entrambe poi, vale a dire tutte le filosofie della storia, comunque determinate, insidiavano il concetto di svolgimento e l'incremento storiografico, mercè di esso ottenuto dal romanticismo; e, quando non l'insidiavano e vi si adagiavano allato, come accadde in parecchi storici egregi, che narravano ottimamente la storia pur professando il loro ossequio all'astratta filosofia della storia che salutavano da lunge o da vicino ma che si guardavano dall'introdurre nelle loro narrazioni, era segno che il contrasto non veniva avvertito, o almeno non avvertito come l'avvertiamo ora noi in tutta la sua irreconciliabilità; era segno che anche il romanticismo ebbe problemi sui quali molto lavorò e che assai approfondì, e altri sui quali lavorò punto o poco e tenne a bada, contentandoli alla peggio. Anche la storia, come

l'individuo che lavora, fa « una cosa alla volta »; e trascura o lascia correre con piccoli ritocchi provvisori quelle, alle quali non può attendere di presente e a cui si volgerà in séguito, quando avrà le mani libere.

## VII.

## LA STORIOGRAFIA DEL POSITIVISMO.

Le filosofie della storia offendevano la coscienza storica in tre punti, dei quali ella è a buon diritto gelosa: l'integrità degli avvenimenti storici, l'unità della narrazione col documento, e l'immanenza dello svolgimento. E da questi tre punti insorse, recisa e spesso violenta, l'opposizione contro la filosofia della storia e, in genere, contro la storiografia del romanticismo: opposizione, che aveva un solo e medesimo motivo fondamentale, come è comprovato dal frequente simpatizzare e affratellarsi, pur tra i particolari dissensi, dei suoi rappresentanti; ma che giova, per ragioni di chiarezza, considerare nella sua triplicità, designandola come quella degli storici, dei filologi e dei filosofi.

Gli storici, e intendiamo qui coloro che avevano maggiore disposizione verso i fatti singoli che non verso le teorie, e maggiore cultura e pratica di libri storici che non di disquisizioni filosofiche, foggiarono il motto: che la storia debba essere storia e non già filosofia. Non che essi si arrischiassero a negare la filosofia; che anzi protestarono riverenza a lei e perfino alla religione e teologia, e condiscesero anche a fare qualche rapida e cauta escursione in quelle acque: ma volevano di solito dirigere il timone pei placidi golfi della verità storica, evitando i tempestosi oceani delle altre: la filosofia doveva restare al limite della loro opera. E neppure contestarono, almeno in principio, il diritto delle grandiose costruzioni di « storia universale »; ma raccomandarono nei programmi, e preferirono praticamente, le storie nazionali o altrimenti monografiche, che si possono studiare con sufficiente sicurezza nelle loro particolarità; e alle storie universali sostituirono collezioni di storie degli stati e dei popoli. E poichè in quelle storie universali, e nelle stesse storie nazionali, il romanticismo aveva introdotto le sue svariate tendenze pratiche, e le filosofie della storia le avevano dommatizzate, gli storici misero nei loro programmi, e talvolta anche nell'opera loro, l'astensione dalle tendenze nazionali o di parte;